

COMUNITÀ

Il commento

G20 ed Ecofin, i limiti dei vertici internazionali



Angelo De Mattia

IL G20 DI SAN PIETROBURGO, CHE QUALCUNO HA DENOMINATO IL G.0 PER L'INCAPACITÀ DI QUALSIASI PRONUCIAMENTO COLLEGALE SULLA CRISI SIRIANA, qualche segno di minore inerzia ha dato nel versante economico. Considerato che, pur ripetendosi genericamente sulla necessità di rilanciare la crescita e l'occupazione, il vertice quanto meno ha parlato per ciò che non è stato detto - la centralità dell'austerità, come in altre circostanze è accaduto - e per alcuni impegni che prevedono una sorta di *action plan* formato dai programmi per la ripresa predisposti dai Paesi partecipanti, da segnalare a questo Gruppo e da sottoporre a frequenti monitoraggi. Solo un lieve progresso, rispetto ai consueti platonici pronunciamenti di un tale organismo, seguiti da iniziative concrete - si può dire - esclusivamente nel 2009 a proposito dell'azione di contrasto dei paradisi fiscali. Tuttavia, si tratta di un avanzamento non irrilevante se lo si unisce alle altre decisioni proprio sul piano della lotta all'evasione a livello internazionale, al contrasto dei trasferimenti dell'insediamento di imprese motivati dall'elusione fiscale, allo scambio automatico di informazioni tra Stati sempre in materia tributaria, a patto - s'intende - che agli indirizzi assunti venga dato un coerente seguito applicativo.

Quanto all'Italia, è condivisibile la soddisfazione perché, come ha detto il premier Letta, è stata considerata a San Pietroburgo non più dietro la lavagna: ma, naturalmente, passata davanti a quest'ultima, ora dovrà dare prova di sapere rispondere alle interrogazioni, che non sono i compiti prescritti da altri Paesi, ma sono le esigenze fondamentali alle quali dobbiamo corrispondere con la sistemazione delle partite «sospese» (Imu, Iva, Cig, etc.) e con la preparazione di quell'impegno che ora diventa cruciale e che è la Legge di Stabilità per tacere della riforma elettorale: il tutto mentre continuano a soffiare i venti di una possibile crisi politica interna insieme con quelli esterni dell'intervento militare in Siria gravido di negative conseguenze e si profilano mutamenti nelle politiche monetarie di Paesi extra-europei, a cominciare dalla Federal Reserve.

Ma rilevare alcuni elementi di novità nel summit russo non esclude che occorra una rimeditazione profonda sull'architettura finanziaria internazionale, sugli organismi della specie, sulla loro rappresentatività - si ricordi che il G.20 è stato a poco a poco ritenuto più rappresentativo del G.7 proprio per la partecipazione ad esso dei paesi emergenti - sul raccordo tra il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale, l'Organizzazione mondiale del commercio e il *Financial Stability Board*. Per lungo tempo si è parlato della necessità di un nuovo ordine monetario internazionale; si è ipotizzata anche la realizzazione di una sorta di Banca centrale globale che presieda alle regolazioni dei flussi monetari, riprendendo il disegno post-bellico di J.M. Keynes; poi si è preferito conti-

nuare, invece, sulla strada della pluralità delle istituzioni, ipotizzando però, da almeno un decennio, una riforma del Fondo e della Banca mondiale. Occorre evitare che questi consessi internazionali si riducano al mero scambio di informazioni quando non addirittura a un *certamen* oratorio in cui - quando poi si tengono le rituali conferenze stampa - dominano le vicende interne di ciascun partner. Non sfugge che un'evoluzione in questo campo non è solo materia di ingegneria istituzionale, presupponendo essa precise volontà politiche e il superamento dei più spinti egoismi nazionali. Ma, allora, bisogna che almeno i Paesi più sensibili al tema - fra i quali dovrebbe esserci il nostro - riprendano l'iniziativa propositiva.

Dal globale al regionale con problemi non molto dissimili: alla fine di questa settimana si terrà a Vilnius un Ecofin informale, una delle due consuete riunioni annuali a cui prendono parte anche i governatori delle banche centrali. L'argomento principale da discutere dovrebbe essere il progetto di Unione bancaria, che dovrebbe partire a metà del 2014 con la centralizzazione della Vigilanza nella Bce per i primi 130 istituti europei, ma che si compone anche di un meccanismo unitario per la risoluzione delle crisi bancarie con un fondo ad hoc e da un sistema comunitario di garanzia dei depositi. Sulla Vigilanza accentrata si è determinata un'ampia convergenza, ma restano problemi con la Germania e col Parlamento europeo, che si pronuncerà sul progetto domani, all'interno del quale alcuni gruppi potrebbero causare un freno al corso della proposta, anche facendo leva sulle informazioni e i dati che vorrebbero che la Bce fornisca nell'esercizio di tale attività. Mario Draghi ha preannunciato notizie positive. Esponenti tedeschi continuano a ritenere che l'introduzione di tutti i punti del progetto, peraltro già approvato nelle

linee generali dal Consiglio europeo, dovrebbe comportare la modifica del Trattato Ue. Le motivazioni non sono peregrine, ma risentono dell'approssimarsi del momento elettorale in Germania e della ritornante preoccupazione tedesca per la quale, per esempio, meccanismi unitari di risoluzione delle crisi e un'assicurazione europea dei depositi potrebbero portare a una corresponsabilizzazione dei membri dell'Unione per ciò che attiene all'esborso di risorse, a una sorta, cioè, di collettivizzazione dei debiti, che i tedeschi vedono come fumo negli occhi.

Il progetto in questione, pur presentando alcuni punti deboli, è ormai una via obbligata. Alcune prerogative nazionali andavano difese per tempo e non lo si è fatto. Ora l'accentramento dei controlli diventa la via per introdurre una parità normativa non solo, ma anche dei criteri e dei parametri applicativi nei controlli, che vedono le banche italiane largamente sfavorite nei confronti di banche di diversi altri paesi. È necessario livellare il terreno di gioco, per le conseguenze favorevoli che ne potranno scaturire anche nella concessione dei finanziamenti da parte degli istituti italiani. E si spera che il test che la Bce farà ad ottobre sulle banche che passeranno ai controlli accentrati e quello, successivo, dell'Autorità bancaria europea - l'Eba - tengano conto delle marcate differenze normative esistenti affinché non ne scaturiscano risultati scarsamente significativi o addirittura penalizzanti. Su questo versante si dovrebbe confidare in una decisa iniziativa del nostro Governo anche in considerazione dei legami tra situazione delle banche e debito sovrano.

Un Ecofin che si concluda con risultati concreti e soddisfacenti sarà molto importante nel percorso verso quella che viene definita, sia pure in una lunga prospettiva, una vera Unione europea.

L'analisi

Privacy e sicurezza Leggi da ripensare



Giovanna De Minico

IL NEW YORK TIMES DI VENERDÌ RIVELAVA CHE L'AGENZIA AMERICANA NSA AVREBBE DA TEMPO IMPIEGATO PROGRAMMI SOFISTICATISSIMI DI DECRYPTAGGIO DI TUTTE LE COMUNICAZIONI, cartacee e verbali, grazie alla collaborazione forzata di Yahoo, Google e altri, costretti a trasmettere i file e le chiavi di decryptaggio. Il governo americano sostiene che in tempo di terrorismo quanto è accaduto sia legittimo, perché la eccezionalità giustifica la rinuncia alla privacy al punto tale che chi dovrebbe garantire la riservatezza (Google, Yahoo, Microsoft) è invece giuridicamente obbligato a svelare al soggetto pubblico i fatti privati. Secondo questa lettura, la legge consentirebbe alla Nsa di mettere sotto controllo anche chi non è affatto sospettato di terrorismo. Come si potrebbe, diversamente, scoprire chi è il vero terrorista? Capiamo bene che il problema non riguarda solo i cittadini degli Stati Uniti. La natura globale delle reti di comunicazione ce lo consegna tal quale. In ogni nostro computer mail, sms, chat, VOIP recano il logo Google, Microsoft, Yahoo, Skype. E poco ci consolano gli imbarazzi diplomatici e le rumorose proteste europee.

Che accade? Il terrorismo sta cambiando la sua identità: da crescendo imprevedibile di eventi entro una parentesi temporale definita a un prolungarsi stabile nel tempo di situazioni generanti paura. Questo slittamento della dimensione temporale ha come effetto il differimento sine die del ripristino della normalità. Così se la bella espressione di Eduardo De Filippo *addà passà a mutata* poteva essere presa a prestito perché immagine rappresentativa della drammaticità e consistenza del fatto terroristico, oggi essa non rimanda più all'identità del terrore, salvo intendere quella notata come il buio al quale non seguirà mai il giorno. Il terrorismo contemporaneo vuole tenere insieme straordinarietà e quotidianità. Le conseguenze per il giurista non sono cosa da poco. Si pensi a quando in ragione di un fatto di terrore il legislatore ridisegnava i confini tra le libertà fondamentali dei cittadini (ad esempio la libertà di informazione e la riservatezza) e la sicurezza pubblica, arretrando le prime e dilatando il secondo valore. E se questo arduo regolamento di confini mortificava la libertà oltre il dovuto, le Corti Supreme dei vari Stati ricomponevano il sistema grazie alle clausole di temporaneità contenute nelle leggi, uniche valvole di sfogo alle vistose deroghe ai principi della proporzionalità e precauzionalità.

E ancora possibile ciò? Corriamo il rischio che lo strappo alla legalità costituzionale, ammesso a condizione che fosse contenuto entro una breve parentesi temporale, si affermi come una rottura definitiva del sistema. Gli ordinamenti sono posti dinanzi a un'alternativa: negare in assoluto la legittimità degli strappi e veder crescere il pericolo di attacchi anche devastanti o impostare in termini nuovi il rapporto tra la tutela della sicurezza e la concreta aggrazione di una libertà individuale.

Seconda riflessione: esiste un labirinto di leggi e regolamenti in difesa della riservatezza dei cittadini, tanto verso il soggetto pubblico che verso i soggetti privati. Una mole di adempimenti cui siamo costretti nella speranza di tenere uno specchio di vita personale per noi, variabile da Stato a Stato, ma pur sempre una montagna di carta da riempire pur di non svelarci. Che senso ha, quando la privacy è tra i primi valori che il cittadino perde quando il terrorismo minaccia la sua sicurezza perché si dice «a cosa serve la privacy se poi il bene dei beni viene meno»? Assistiamo a una sorta di ossimoro giuridico: una contraddizione per cui lo stesso bene da un lato lo si vuole proteggere, dall'altro lo si getta via. Verso i potenti siamo costretti a rinunciare alla privacy, verso chi non ha strumenti intimidatori la conserviamo.

Credo che quanto stia accadendo in America debba indurre il giurista e il decisore politico a riflettere su una diversa regolazione del rapporto tra sicurezza e libertà. Bisogna rispondere al «terrorismo dell'ordinario», ma anche difendere i nostri diritti verso chiunque, a prescindere se potente o debole, e in ogni tempo. Diversamente non ci sarebbe ragione di proteggere un diritto se il tempo è sereno e la minaccia viene da chi non fa paura.

Maramotti



Atipici a chi?

Il bel sogno dei produttori felici



Bruno Ugolini

C'È STATO UN TEMPO IN CUI GRUPPI CHE SI RITENEVANO DI ESTREMA SINISTRA PREDICAVANO IL DISPREZZO DEL LAVORO, NON LA SUA LIBERAZIONE. C'è stato un tempo in cui illustri studiosi annunciavano pomposamente la fine del lavoro, mentre insigni sociologi profetizzavano l'avvento dell'ozio creativo. Alcune di queste affermazioni hanno trovato, certo, concreto spazio nei nostri giorni in cui spesso il lavoro crolla e abbandona un esercito di giovani e di anziani che non per questo gioiscono. Eppure c'è anche un'Italia che resiste, reagisce e continua a cercare con tenacia «le vie del lavoro» possibili. È quella raccontata dal libro del sociologo Vincenzo Moretti *Testa mani cuore* (Ediesse) e che prende lo spunto proprio da un'inchiesta voluta dallo stesso Moretti dedicata a *Le vie del lavoro* (<http://leviedelavoro.org>), nata dalla collaborazione tra la Fondazione Ahref e la Fondazione Di Vittorio.

Il libro, in realtà, non rappresenta l'ennesimo

trattato, ma è un vero e proprio romanzo. I protagonisti sono certo le persone come Andrea che va in America, Alvisè che lavava i motori navali e poi diventa professore, la ferroviaria macchinista, Tonino con Pasquale che creano il loro primo film. Nel rapporto col lavoro troviamo però una serie di elementi che affollano le vite operose di tante donne e uomini. Come utensili «parlanti» quali la «cardarella» (il secchio dei muratori), il vocabolario caro a Di Vittorio, l'etichetta giapponese «Kamban», l'Ape trasportatrice. E poi i luoghi: la piazza, l'osteria, la cattedrale, internet. E infine la connessione tra il lavoro e il futuro, le idee, la solidarietà, la collaborazione. Tanti capitoli e tanti racconti intrecciati alla storia di Libero, un fratello colpito da un morbo incurabile, in una tenera, emozionante e scoppietante, malgrado tutto, cornice partenopea. Con una scrittura brillante che sa come dice il titolo, di testa, di mani e di cuore. Tre elementi che dovrebbero appartenere al lavoro oggi «perché nel lavoro tutto è facile e niente è facile, è questione di applicazione, dove tieni la mano devi tenere la testa, dove tieni la testa devi tenere il cuore, altrimenti non diventerai mai un bravo artigiano». Con una visione che potrebbe far pensare al passato «fordista» e non al presente fatto spesso di call center e di boom dei servizi, con progressivo ridimensionamento dell'apparato industriale. Eppure di testa, mani e cuore c'è ancora bisogno.

È un po' il filo conduttore della filosofia di Moretti. Scrive: «Ragazzi, pensate come sarebbe più bella l'Italia se diventasse un Paese nel quale chiunque fa qualcosa, qualunque cosa faccia, cerca di farla bene. Pensateci solo per un momento: francesi, giapponesi, americani, tunisini, inglesi, cinesi, sud afri-

cani, russi, insomma tutti i popoli del mondo arrivano e trovano il cartello con la scritta: benvenuti in Italia, il Paese dove ogni cosa viene fatta con impegno e passione».

Certo un tale impegno dovrebbe aver come premessa la rivalutazione e non l'umiliazione del lavoro: «L'Italia se la sta dimenticando la fatica che ci vuole per fare il pane, per tirare su un ponte, per raccogliere i pomodori, per costruire un'automobile. Qui a furia di frullarsi la testa con la televisione certa gente pensa che viviamo nel mondo del mago Copperfield, puff e le cose appaiono come dal nulla. E invece dietro ogni cosa ci stanno la capacità, l'impegno, la fatica di quelli che la fanno».

Anche per questo si manda tanta gente allo sbando, senza lavoro, senza identità. Così c'è chi racconta: «Non sono un lavoratore perché non ho più né la fabbrica né i miei compagni di lavoro, non sono un disoccupato perché non sono in attesa di occupazione, non sono neanche un pensionato perché con i quattro soldi che mi passa la previdenza sociale senza il lavoro di mia moglie non potrei neanche mangiare...».

Fatto sta che alla fine di questo viaggio tormentato l'autore confessa al fratello: «Certo, non sono mancati i problemi, le difficoltà, gli egoismi, persino le cattiverie, perché nella cucina dell'esistenza gli ingredienti ci sono tutti, ma alla fine la bellezza che ho trovato nel mondo del lavoro non l'ho trovata da nessun'altra parte. Libero, la verità è che di belle storie abbiamo bisogno tutti come il pane, bisogna imparare a cercarle perché così le trovi dappertutto, e quando non le trovi tu ti trovano loro, e si prendono cura di te...».

<http://ugolini.blogspot.com>